PICCOLO

stagione
2023/24

Galline Autolesioniste Declamano Dubitazioni Amletiche

LA SUBLIME FOLLIA DEL MONDO DI CARLO EMILIO GADDA

un'idea di **FABRIZIO GIFUNI** dall'opera di **CARLO EMILIO GADDA**

Special Partner del Teatro Grassi INTESA SANPAOLO

PICCOLO

Soci Fondatori

Comune di Milano

Regione Lombardia

Con il contributo di

MiC MINISTERO DELLA CULTURA

Socio Sostenitore

CAMERA DI COMMERCIO MILANO MONZABRIANZA LODI

Il Piccolo Teatro è sostenuto da

Fondazione CARIPLO

Special Partner Teatro Grassi

INTESA SANPAOLO

Partner Istituzionale

eni

Partner attività bambini e ragazzi

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA

Special Partner

FONDAZIONE BERTI ONLUS

Partner

LAVAZZA TORINO.ITALIA.1895

PIRELLI

PFE

Partner Tecnici

ATM

TRENORD

GUIDO GOBINO

Magnifica ossessione di Fabrizio Gifuni è il mondo di Carlo Emilio Gadda, sublime vertigine della lingua italiana.

G.A.D.D.A.
TEATRO GRASSI, 10 NOV

DI CHE COSA PARLA LO SPETTACOLO

«Gadda ha cambiato per sempre il mio modo di leggere i testi, siano essi romanzi, saggi, racconti, sceneggiature cinematografiche o opere teatrali. Ogni volta che le sue parole ritornano al corpo, si riattiva un processo che potrebbe non avere mai fine: continuare a sciogliere, insieme al pubblico, il meraviglioso e intricato gomitolo della scrittura gaddiana, pescando nell'assortimento infinito del suo catalogo».

Fabrizio Gifuni

Dal suo primo spettacolo del 2010, con la regia di Giuseppe Bertolucci – *L'Ingegner Gadda va alla guerra o della tragica istoria di Amleto Pirobutirro* – rappresentato più di 200 volte in Italia e all'estero, alla lettura integrale del *Pasticciaccio* (per Emons Audiolibri), passando per numerose lezioni/spettacolo approdate ad Harvard nel 2015, la sublime follia del mondo gaddiano rappresenta per Fabrizio Gifuni una magnifica ossessione, un'officina di lavoro sempre aperta. I diari di guerra e di prigionia – tragico resoconto dell'esperienza al fronte durante il primo conflitto mondiale – e poi racconti, romanzi, furiose invettive, trattati di psichiatria sull'attrazione delle masse verso il Capo e sulla psicopatologia erotica durante il ventennale flagello fascista... Con una fame inesauribile di parole, Gadda trasforma le sue ferite nell'avventura linguistica più entusiasmante del Novecento italiano.

LOCANDINA

Galline Autolesioniste Declamano Dubitazioni Amletiche
(la sublime follia del mondo di Carlo Emilio Gadda)

un'idea di Fabrizio Gifuni
dall'opera di Carlo Emilio Gadda

di e con Fabrizio Gifuni

produzione Cadmo Associazione Culturale

DURATA
90' senza intervallo

GADDA, MIA MAGNIFICA OSSESSIONE DI FABRIZIO GIFUNI

Il *Pasticciaccio* di Gadda è il libro della mia vita. Quello che più di tutti è riuscito a incidere sul mio sguardo. Una trama, una lingua, una tessitura di parole inaudite, in grado di modificare, più di ogni altro saggio o racconto, non solo il mio modo di guardare ai libri e alla letteratura ma più in generale il mio modo di leggere la realtà.
Ho letto il *Pasticciaccio* per la prima volta intorno ai vent'anni. Paolo Terni, memorabile docente di storia della musica in Accademia, al termine di una delle sue lezioni mi chiese se avessi mai letto quel romanzo. L'intuito del vero insegnante credo gli avesse suggerito che quel libro conteneva una serie di cose che avrebbero reso quella lettura, per me, particolarmente importante. E così è stato.
Era il primo libro di Gadda che leggevo e la lettura si è protratta per un tempo insolitamente lungo. Al termine credo di aver capito, a essere generosi, un 60% del libro. Sul restante 40%, dopo le prime resistenze, decisi di abbandonarmi al piacere dell'incomprensione. Il più delle volte le incomprensioni diventano inciampi fastidiosi. E sono i casi in cui un libro o una persona sembra respingerti proprio perché non la capiamo. In questo caso però gli inciampi non solo non costituivano un problema ma mi spingevano ad andare avanti con ancora maggiore ostinazione.
Ora, essendo il *Pasticciaccio* un libro che contiene molti libri ma la cui struttura è pur sempre quella del noir poliziesco,

in primo luogo e molto semplicemente forse volevo arrivare alla fine per capire chi fosse l'assassino. L'autore del delitto, o dei delitti, di via Merulana. Era la prima volta tuttavia che leggevo un giallo di cui faticavo a capire l'intrigo e che, anche una volta terminato, continuava a lasciarmi molti dubbi sul suo scioglimento; e il cui carattere di felice incompiutezza costituiva allo stesso tempo un elemento di complicazione e di fascino. Come nell'ultimo folgorante capolavoro di Dickens, *Il mistero di Edwin Drood*.

C'erano poi un insieme di altre questioni che mi calamitavano a quelle pagine. Alcune le intravedevo, altre restavano misteriose. Un noir poliziesco, dunque, che al suo interno contiene e nasconde: un libro sui primi anni del fascismo e sulla tragica seduzione delle masse da parte del "kuce"; un piccolo trattato filosofico uscito dalla mente dell'autore e disciolto nei pensieri del protagonista; una meravigliosa guida sulla stratificazione urbanistica e sui tesori nascosti di Roma; una storia d'amore platonico fra il commissario e la donna assassinata; un saggio psicanalitico sull'ossessione filiale. Il tutto fra un'irruzione improvvisa di pagine sull'importanza degli alluci nella pittura italiana del '600 e molto altro ancora. Ma il garbuglio principale che mi costringeva a quelle pagine, facendomi smarrire più volte direzione, era legato alla sua lingua: era la prima volta (di nuovo) che mi trovavo davanti a un libro che non potevo leggere in assenza di vocabolario. E considerando che il *Pasticciaccio* era scritto nella mia lingua, faticavo a capacitarmi della voragine d'ignoranza in cui quel libro mi precipitava. Gadda può spalancare davanti agli occhi di chi legge veri e propri abissi linguistici che in

molti casi finiscono per creare, in chi si è avvicinato magari casualmente a un suo libro, un sentimento di inadeguatezza o fastidio. «Perché deve scrivere in un modo così complicato?» si domanda spesso il lettore alla sua prima prova gaddiana. Ma superati quei primi ostacoli, senza farsi magari troppe domande, Gadda può trascinarti dentro a un'avventura linguistica in grado di diventare l'avventura della tua vita.
Ora, se la nostra è una lingua straordinariamente ricca di cui conosciamo un numero infinitamente piccolo di vocaboli, è chiaro che la questione andrebbe onestamente capovolta.
Il problema non è la complessità della scrittura di Gadda ma la scarsissima conoscenza che noi abbiamo della nostra lingua.
E allora se si accetta la sfida, oltre al piacere sublime di perdersi nei labirinti di questo racconto, il *Pasticciaccio* può diventare davvero uno strumento stupefacente per tenere in vita il nostro rapporto con le parole. Perché leggere questo romanzo è davvero un po' come leggere Dante, con la lingua del Novecento.
Pur mantenendo saldi gli argini durante la piena, Gadda scatena verbi e sostantivi attraverso geniali torsioni e inaudite invenzioni, aprendo il letto del fiume a una tale impensabile ampiezza e profondità, come forse non accadeva proprio dai tempi della *Commedia* dantesca. Merito di una struttura polifonica abitata da una moltitudine di personaggi proveniente da ogni parte di Italia.
A partire da lui, don Ciccio, il dottor Francesco Ingravallo comandato alla mobile, che sempre immerso nei suoi pensieri come persona che combatte con una laboriosa digestione, contamina, nel suo parlato, molisano, napoletano e italiano.

E poi contesse venete, questurini napoletani, carabinieri ossolani, ragazze e ragazzi delle campagne laziali, ricchi borghesi del generone romano. Molto più di quanto non accada in altre lingue, tutto si gioca per noi sul rapporto lingua-dialetto. E chi sa giocare meglio abita meglio i propri pensieri.
Nell'introduzione al *Fermo e Lucia*, romanzo preparatorio a *I promessi sposi*, Manzoni – costante riferimento dell'Ingegnere – pone una volta per tutte i termini della questione: l'obiettivo deve esser quello di tenere insieme l'alto e il basso, la lingua colta e quella popolare, accorciando il più possibile la distanza fra lingua scritta e la lingua parlata. I grandi sperimentatori del Novecento italiano – Gadda, Testori e Pasolini – ereditano la questione, la fanno propria e se ne fanno carico, mettendo in campo le loro creazioni. Quanto alle nobili intenzioni manzoniane, Gadda sembra dirci che il pasticcio non potrà mai risolversi una volta per tutte e che bisognerà tentare giorno per giorno di sbrogliare il gomitolo, lottando e giocando con le parole, come fa don Ciccio con le molteplici causali convergenti dei suoi delitti.
Un permanente e affascinante processo di ibridazione che dovrebbe stare a cuore non solo a chi si occupa di scrittura ma – come diceva Manzoni – a un intero popolo. Che non dovrebbe mai smettere di chiedersi: che lingua pensiamo di parlare? Chi ci crediamo di essere?
E poi si ride tantissimo. Perché il *Pasticciaccio* è attraversato da cima a fondo da un'ironia e da un sarcasmo irraggiungibili, da un senso del comico che irrompe all'improvviso, sfrenato e sofisticato nello stesso istante.
Qualche anno prima della registrazione integrale del

Pasticciaccio era già andato in scena il mio primo lavoro gaddiano per il teatro. Gadda era già diventato una magnifica ossessione. Con *L'ingegner Gadda va alla guerra o della tragica istoria di Amleto Pirobutirro*, spettacolo condiviso e concepito con Giuseppe Bertolucci, avevo scoperto istintivamente una cosa importante. Che quella lingua inaudita che la critica letteraria aveva cercato disperatamente di incasellare in alcuni termini – barocco, *pastiche*, modernismo – nasceva da una ferita. Una ferita esistenziale, immedicabile, che aveva trasformato il non ancora Ingegnere in un moderno Amleto. Costringendo Gadda, esattamente come il Principe di Danimarca, con cui condivideva nevrosi e complicati rapporti materni, a una forma simulata di follia. E quella follia consisteva proprio nello scatenamento della lingua italiana, una lingua che sarebbe diventata al tempo stesso un'armatura da indossare per rendere più accettabile il proprio stare al mondo. Una corazza che lo avrebbe protetto un poco dalla nevrastenia e soprattutto dall'idea del suicidio. Ecco perché quella lingua anfibia era in grado di contenere l'alto e il basso, la Crusca e la suburra ma anche il riso e il pianto.
Nelle due settimane di registrazione integrale del *Pasticciaccio* per la realizzazione dell'audiolibro di Emons, nell'estate del 2012, in una piccola sala sotto il livello del suolo collocata con incredibile precisione fra i Santissimi Quattro Coronati e via Merulana, epicentro narrativo del romanzo, è accaduta una cosa straordinaria, forse facilitata della stanchezza che ogni tanto regala qualche felice momento di allucinazione. Verso la metà del romanzo ho iniziato a vedere le parole che si staccavano dal corpo massiccio dell'Ingegnere e si

depositavano sui fogli che avevo davanti, per poi staccarsi di nuovo da quelle carte e trasferirsi nel mio. E seguendo quella scia ho messo a fuoco un segreto che ha cambiato per sempre il mio sguardo. Che un libro, specie se è abitato da una lingua potente, conserva "in sonno" una traccia sonora del suo autore. Leggere ad alta voce un libro significa questo: mettersi in ascolto, svegliare quella traccia dormiente per suonarla di nuovo col proprio corpo.

Fabrizio Gifuni, Gadda, mia magnifica ossessione*, "la Repubblica", 30 ottobre 2018*

Fabrizio Gifuni in *L'ingegner Gadda va alla guerra o della tragica istoria di Amleto Pirobutirro*, regia Giuseppe Bertolucci, 2010 © Filippo Manzini

TUTTI ORAMAI LO CHIAMAVANO DON CICCIO

L'INCIPIT DI *QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DE VIA MERULANA*

Tutti ormai lo chiamavano don Ciccio. Era il dottor Francesco Ingravallo comandato alla mobile: uno dei più giovani e, non si sa perché, invidiati funzionari della sezione investigativa: ubiquo ai casi, onnipresente su gli affari tenebrosi. Di statura media, piuttosto rotondo della persona, o forse un po' tozzo, di capelli neri e folti e cresputi che gli venivan fuori dalla metà della fronte quasi a riparargli i due bernoccoli metafisici dal bel sole d'Italia, aveva un'aria un po' assonnata, un'andatura greve e dinoccolata, un fare un po' tonto come di persona che combatte con una laboriosa digestione: vestito come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi, e con una o due macchioline d'olio sul bavero, quasi impercettibili però, quasi un ricordo della collina molisana. Una certa praticaccia del mondo, del nostro mondo detto «latino», benché giovine (trentacinquenne), doveva di certo avercela: una certa conoscenza degli uomini: e anche delle donne. La sua padrona di casa lo venerava, a non dire adorava: in ragione di e nonostante quell'arruffio strano d'ogni trillo e d'ogni busta gialla imprevista, e di chiamate notturne e d'ore senza pace, che formavano il tormentato contesto del di lui tempo. «Non ha orario, non ha orario! Ieri mi è tornato che faceva giorno!» Era, per lei, lo «statale distintissimo» lungamente sognato, preceduto da cinque A sulla inserzione del *Messaggero*, evocato, pompato fuori dall'assortimento infinito degli statali con quell'esca della «bella assolata affittasi» e non ostante

la perentoria intimazione in chiusura: «Escluse donne»: che nel gergo delle inserzioni del *Messaggero* offre, com'è noto, una duplice possibilità d'interpretazione. E poi era riuscito a far chiudere un occhio alla questura su quella ridicola storia dell'ammenda... sì, della multa per la mancata richiesta della licenza di locazione... che se la dividevano a metà, la multa, tra governatorato e questura. «Una signora come me! Vedova del commendatore Antonini! Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo conoscevano, lo portavano tutti in parma de mano, non dico perché fosse mio marito, bon'anima! E mo me prendono per un'affittacamere! Io affittacamere? Madonna santa, piuttosto me butto a fiume.»
Nella sua saggezza e nella sua povertà molisana, il dottor Ingravallo, che pareva vivere di silenzio e di sonno sotto la giungla nera di quella parrucca, lucida come pece e riccioluta come agnello d'Astrakan, nella sua saggezza interrompeva talora codesto sonno e silenzio per enunciare qualche teoretica idea (idea generale s'intende) sui casi degli uomini: e delle donne. A prima vista, cioè al primo udirle, sembravano banalità. Non erano banalità. Con quei rapidi enunciati, che facevano sulla sua bocca il crepitio improvviso d'uno zolfanello illuminatore, rivivevano poi nei timpani della gente a distanza di ore, o di mesi, dalla enunciazione: come dopo un misterioso tempo incubatorio. «Già!» riconosceva l'interessato: «il dottor Ingravallo me l'aveva pur detto.» Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta

una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitolo. Ma il termine giuridico «le causali, la causale» gli sfuggiva preferentemente di bocca: quasi contro sua voglia. L'opinione che bisognasse «riformare in noi il senso della categoria di causa» quale avevamo dai filosofi, da Aristotele o da Emmanuele Kant, e sostituire alla causa le cause era in lui una opinione centrale e persistente: una fissazione, quasi: che gli evaporava dalle labbra carnose, ma piuttosto bianche, dove un mozzicone di sigaretta spenta pareva, pencolando da un angolo, accompagnare la sonnolenza dello sguardo e il quasi-ghigno, tra amaro e scettico, a cui per «vecchia» abitudine soleva atteggiare la metà inferiore della faccia, sotto quel sonno della fronte e delle palpebre e quel nero pìceo della parrucca. Così, proprio così, avveniva dei «suoi» delitti. «Quanno me chiammeno!... Già, Si me chiammeno a me... può stà ssicure ch'è nu guaio: quacche gliuommero... de sberretà...» diceva, contaminando napolitano, molisano, e italiano.
La causale apparente, la causale principe, era sì, una. Ma il fattaccio era l'effetto di tutta una rosa di causali che gli eran soffiate addosso a molinello (come i sedici venti della rosa dei venti quando s'avviluppano a tromba in una depressione ciclonica) e avevano finito per strizzare nel vortice del delitto la debilitata «ragione del mondo». Come si storce il collo a un pollo. E poi soleva dire, ma questo un po' stancamente, «ch'i femmene se retroveno addó n'i vuò truvà». Una tarda riedizione italica del vieto «cerchez la femme». E poi pareva pentirsi, come d'aver calunniato 'e femmene, e voler mutare idea. Ma allora si sarebbe andati nel difficile. Sicché taceva pensieroso,

come temendo d'aver detto troppo. Voleva significare che un certo movente affettivo, un tanto o, direste oggi, un quanto di affettività, un certo «quanto di erotia», si mescolava anche ai «casi d'interesse», ai delitti apparentemente più lontani dalla tempeste d'amore. Qualche collega un tantino invidioso delle sue trovate, qualche prete più edotto dei molti danni del secolo, alcuni subalterni, certi uscieri, i superiori, sostenevano che leggesse dei libri strani: da cui cavava tutte quelle parole che non vogliono dir nulla, o quasi nulla, ma servono come non altre ad accileccare gli sprovveduti, gli ignari. Erano questioni un po' da manicomio: una terminologia da medici dei matti. Per la pratica ci vuol altro! I fumi e le filosoficherie son da lasciare ai trattatisti: la pratica dei commissariati e della squadra mobile è tutt'un altro affare: ci vuole della gran pazienza, della gran carità: uno stomaco pur anche a posto: e, quando non traballi tutta la baracca dei taliani, senso di responsabilità e decisione sicura, moderazione civile; già: già: e polso fermo. Di queste obiezioni così giuste lui, don Ciccio, non se ne dava per inteso: seguitava a dormire in piedi, a filosofare a stomaco vuoto, e a fingere di fumare la sua mezza sigheretta, regolarmente spenta.

Carlo Emilio Gadda, Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1957*

SARÒ ANCORA CATTIVO PER DEBOLEZZA, ANCORA EGOISTA PER STANCHEZZA

LE ULTIME NOTE DAI TACCUINI DI CARLO EMILIO GADDA

Un anno fa stavo per partire da Celle, per lasciare la baracca 15, l'odiato campo, lo squallore della sabbia e delle brughiere e la tortura della reclusione. Stavo anche per incontrare il più orrendo dolore della mia vita, quello che ha superato per l'intensità il tragico 25 ottobre 1917, che si è fuso con questo in una sola onda di atroce agonia. Riguardo e penso i ritratti del nostro Enrico adorato, e nella desolazione vorrei avere una fede, la certezza di rivederlo dove che sia. Ma non lo vedrò mai: il suo sorriso è cosa del passato indimenticabile. Egli è nel buio della terra, ai piedi delle montagne amate e sognate nella nostra giovinezza. Io sono qui per poco o per molto non so, a rimpiangere una luce scomparsa e a rivedere l'orrore della nostra fine, quel tragico 25 ottobre, quei monti, quegli aeroplani italiani che mi davano un ultimo addio (ero già prigioniero) e svanivano con la luce al di là della montagna verso Ovest. A rivedere il buio ritorno nella patria per me desolata, e la sua tomba deserta e lontana. La mia vita è inutile, è quella d'un automa sopravvissuto a se stesso, che fa per inerzia alcune cose materiali, senza amore né fede.
Lavorerò mediocremente e farò alcune bestialità. Sarò ancora cattivo per debolezza, ancora egoista per stanchezza, e bruto per abulìa, e finirò la mia torbida vita nell'antica e odiosa palude dell'indolenza che ha avvelenato il mio crescere mutando le possibilità dell'azione in vani, sterili sogni. –

Non noterò più nulla, poiché nulla di me è degno di ricordo anche davanti a me solo. – Finisco così questo libro di note. – Milano, 31 dicembre 1919.
Ore 22. In casa. –

Qui finiscono le note autobiografiche del periodo post-bellico; e non ne cominciano altre né qui né altrove.

CarloEmilio Gadda.

Milano, 31 dicembre 1919

Fine delle mie note autobiografiche e di tutte le note raccolte in questo libro.

CEG.

Milano, 31-12-1919. –

Carlo Emilio Gadda, Giornale di guerra e di prigionia. Nuova edizione accresciuta*, a cura di Paola Italia, Milano, Adelphi,* 2023

Fabrizio Gifuni in *L'ingegner Gadda va alla guerra o della tragica istoria di Amleto Pirobutirro*, regia Giuseppe Bertolucci, 2010 © Filippo Manzini

«LA PREGO, DICA CHE NON SONO UN MISANTROPO» DI CESARE GARBOLI

«Felice chi è diverso / essendo egli diverso, / ma guai a chi è diverso / essendo egli comune», dicono quattro versetti di Sandro Penna, da mandare a memoria nelle scuole, a pensarci, tanto bastano da soli a dimostrare come il ritmo del settenario sia nato per semplificare le volontà più difficili. Sto percorrendo via della Camilluccia, in automobile, ad andatura molto ridotta, e ho lasciato Carlo Emilio Gadda da pochi minuti. Mi chiedevo, fino a un momento fa, quale poteva essere stato il motivo della mia esitazione sul punto di congedarmi, lì sul pianerottolo, che cosa mi aveva confuso fino a rendermi incerto se chiamare l'ascensore o infilare le scale. La figura di Gadda, alta, corpulenta, di uomo già grosso e prestante che gli anni hanno dimagrito forse fuori del giusto, decongestionando un ingorgo di umori sanguigni, turgidi e vivi, si assottigliava nel vano della porta, si defilava sempre più composta, sempre più esigua, simile a una grigia fettuccia verticale, un occhio, un pantalone, una scarpa, in quello spazio elastico, tra il battente e lo stipite, che tardava a risolversi in fessura. Dei tratti gaddiani, quelli che lo scrittore, nella *Cognizione del dolore*, impresta al suo alter-ego Gonzalo Pirobutirro d'Eltino, «di torace rotondo, maturo d'epa, colorito nel viso come un celta», soprattutto quest'ultimo, il colore acceso del volto latitava: quelle vampe, quelle chiazze non solo di celta, ma anche di persona che mangia forte, di neuro-vegetativo forse soggetto a disturbi circolatorii. Dopo qualche tempo che non lo vedevo, ho ritrovato un Gadda

pallido, rassegnato al pallore. Il caldo, naturalmente. Ma intanto, mi dicevo, come sarà stato difficile, per Gadda, nella vita, trovare una sistemazione anche soltanto per la propria mole, membruta ma non di atleta, non di sportivo, per il proprio alto e grosso fardello che egli spinge, anima, guida, ma sempre con l'aria di starne fuori. Cammina, Gadda, si muove come se accompagnasse gentilmente un peso ingombrante, il corpo di un altro. Ricordo di aver preso le scale di sghimbescio, guardando all'indietro, entrando con trasporto nell'ordine di idee che qualche volta è doveroso far finta di inciampare nelle proprie gambe.

Ho anche creduto, lì per lì, di essere stato contagiato dai modi del grande ospite. In quella minima circostanza, inciampando in me stesso, forse non avevo fatto altro che riprodurre un'attitudine, un modo d'essere, una visione del mondo che mi era stata trasmessa nel corso di un'ora di conversazione, attraverso fluidi medianici, dalla personalità ricca di influssi del mio illustre interlocutore. Imitare, si sa, è sperimentare. Insomma mi ero identificato, comportandomi esattamente nel modo in cui un'antica e divulgatissima leggenda dice che sia solito comportarsi Gadda nei suoi abituali rapporti con le persone.

Gadda, infatti, Carlo Emilio, come per sciocca abitudine invalsa tra gli snob si suole oggi chiamare, con assurda famigliarità, il grande scrittore-ingegnere, non può fare a meno di chiedere scusa, di tutto, della propria presenza, della propria esistenza, e di autopunirsi di qualche involontaria colpevolezza. È una regola, un leit-motiv dei rapporti di Gadda con gli altri: qualcosa di simile a una cerimonia, a un servizio liturgico, a un

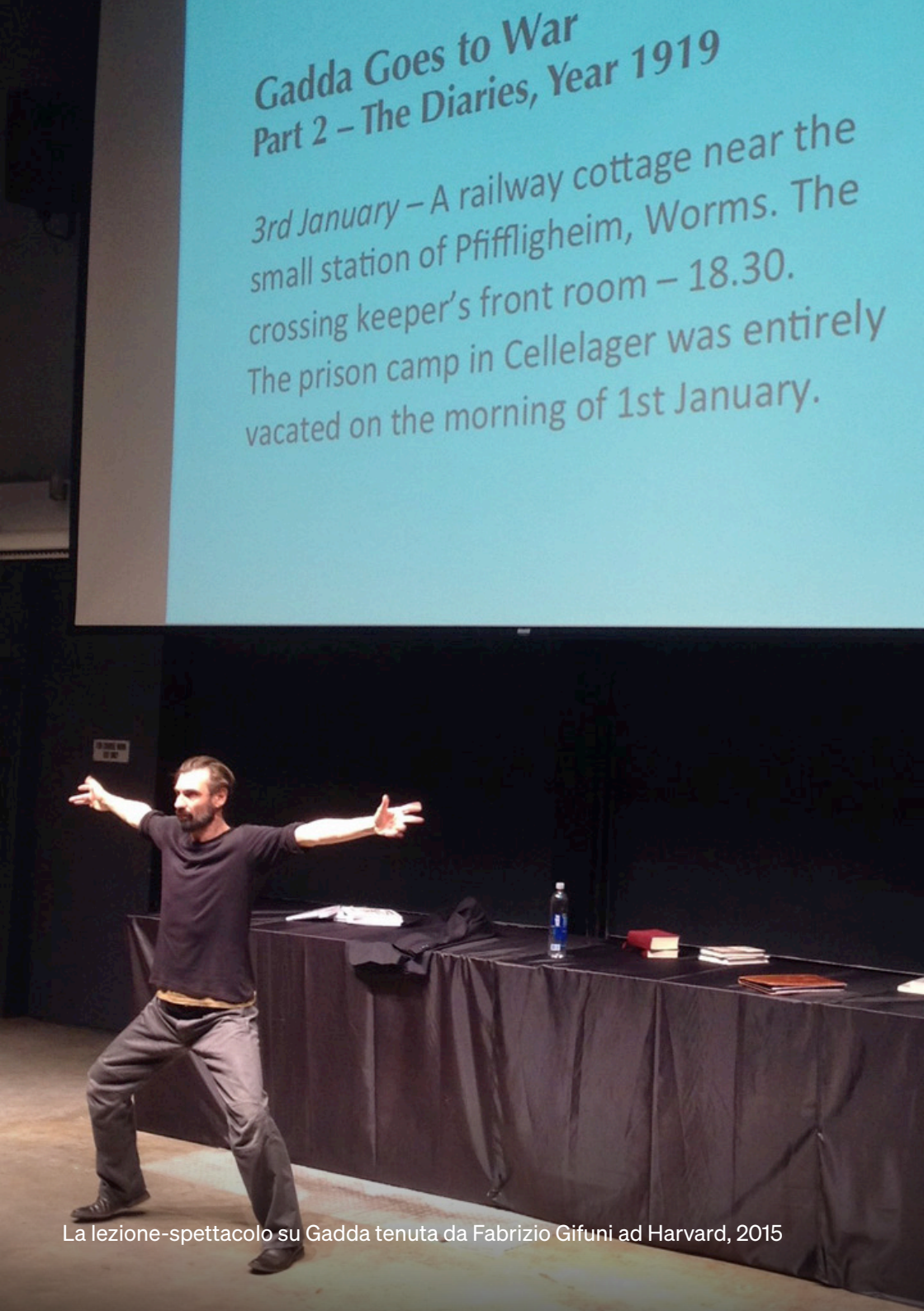
antifonario coi suoi passaggi obbligati. Gadda officia, il coro risponde. Quando lo scrittore non trova a portata di mano una colpa da infliggersi, la inventa, fabbricando di volta in volta tanti piccoli pretesti di mortificazione. È difficile dire fino a che punto egli abbia fatto di un abito spontaneo una maniera, se reciti una parte, se e quanto giochi, o quanto veramente soffra in queste esibizioni, in queste angosciate richieste di remissione di torti inesistenti. A volte una malizia dolce spunta sul volto di Gadda agli angoli del labbro che si increspa, timoroso, sorpreso del proprio ardimento ilare. È impenetrabile, invece, quando si flagella, quando aggredisce scusandosi. [...] La realtà, per Gadda, sta sempre sul punto di scoppiare. E penso come debba essere difficile la convivenza di quest'uomo con se stesso, tanto essa assomiglia alla continua, tirannica tensione che proverebbe il custode solitario di un magazzino di esplosivi, di un deposito di munizioni. Chi sa che cosa ha in testa Gadda, che cosa è il mondo per lui.
Avrebbe voluto studiare filologia classica. La vita lo ha condotto altrove, lontano dagli studi umanistici e dalla grammatica greca e latina. Immagino che da ragazzo abbia frequentato, a Milano, il ginnasio e liceo Parini, e ne ho la conferma. Era uno scolaro perfetto, con votazioni eccellenti. Ancora oggi, dicono, Gadda si esercita nelle versioni che vengono assegnate agli studenti per la maturità liceale, e che vengono riprodotte sui quotidiani. A casa, da solo, lo scrittore stende il giornale sul vasto piano del tavolo da lavoro, si impone l'orario regolamentare, e ogni volta supera brillantemente la prova. «Non temi d'italiano» tiene a precisarmi «ero pedante, pignolo, con forti inclinazioni logico-filosofiche. Ero portato alla

speculazione, ma i libri di filosofia che leggevo non erano molti [...]». Legge spesso, volentieri: pochi romanzi, libri di storia, piuttosto, oltre ai classici. È molto interessato alle pubblicazioni del Saggiatore di Alberto Mondadori: libri di storia della cultura, scienza, scienze umane. [...]
Ora sta leggendo, dice, «il presidente».
«Prego?»
«Il presidente, il libro del Manchester [si riferisce a *Morte di un presidente*, libro di William Manchester dedicato all'omicidio di John Fitzgerald Kennedy]. Sono preso da questa lettura, ammirato dalla bravura dell'autore, dalla sua capacità di restituire quel groviglio di supposizioni, di sensazioni, intorno a quella vicenda, l'uccisore che diventa l'ucciso di un altro uccisore... Un vero pasticcio, un pasticciaccio. Altro che il mio».
Il ricordo del *Pasticciaccio* lo fa soffrire. «Un libro sfortunato, sfortunatissimo, per via dei nomi. Per l'onomastica. Colpa della mia fissazione realistica, che mi ha spinto a identificare con precisione i luoghi, le strade, le piazze, insomma la topografia, a precisare l'ambiente. Non si può immaginare quel che ho passato, come anche per le memorie di guerra e di prigionia. Già questi libri di guerra nascono in condizioni difficili, non si può mica scrivere mentre piovon le bombe.
Si scrive male, in fretta, nei ritagli di tempo, sotto lo sguardo di curiosi che allungano l'occhio, ti chiedono, fantasticano, fanno supposizioni. Ho sempre patito il disagio di lavorare frettolosamente, purtroppo, è stata una dannazione. Ci mancava anche che qualcuno si sentisse poi *envisagé*. Ora non vorrei che la mia situazione si aggravasse ulteriormente...».
[...] Non ricordo come poi si svolse la conversazione. Ricordo di

aver chiesto a Gadda come si sentisse, in cuor suo, nei panni di maestro, di idolo delle nuove generazioni letterarie. È stata una formula di Arbasino, quella dei «nipotini dell'Ingegnere», e anche qui le generazioni si moltiplicano. «Quelli che lei chiama esperimenti» mi dice «sono tentativi del momento, piuttosto che il frutto di matura disciplina. Con questo, non voglio dire io adesso di essere un premeditante.» Ricordo invece come la nostra conversazione si è chiusa, parlando del futuro del mondo, del pericolo di una terza guerra mondiale, di questo «caldo» che lascia presagire una brutta vendemmia. È sufficiente perché la faccia di Gadda, di solito ispirata a una gravità pronta al comico, dimetta ogni traccia di ironia. «Non sono pessimista, me ne vergognerei, perché il mio pessimismo sarebbe quello della poltroneria, di chi dice, arrivato a questo punto, alla mia età, per me», e fa un gesto con la mano, per dire che tutto vada pure in rovina. «Lei sentirà dire che io sono un misantropo, in fondo è questo che si pensa di me. Smentisca, la prego, dica che non è vero».
Sono arrivato a casa, chiudo la macchina, m'infilo nell'ascensore. È girando la chiave nella mia serratura che capisco finalmente che cosa in Gadda mi ha colpito di più, e cosa mi aspettavo di capire. Credo di aver conosciuto poche persone possedute da un desiderio così disperato, così impossibile, di assomigliare agli altri, di essere come gli altri. Con tutte le sue forze Gadda combatte contro il proprio temperamento d'eccezione, contro la sua originalità. Invece di esaltarlo, la sua singolarità, il suo essere diverso, lo deprimono. Vorrebbe essere comune, come tutti. La sua vocazione di artista, la sua professione di scrittore, sono un magro

compenso, la futile, inutile consolazione di questa grazia mancata. «Felice chi è diverso / essendo egli diverso»: così dunque per essere poeti è necessario non desiderare di esserlo, e tutta l'originalità, il genio delle persone si misura sul loro desiderio di essere simili agli altri, uguali agli altri, senza riuscirci.

Cesare Garboli, Non sono un misantropo*, "La fiera letteraria", 10 agosto 1967; successivamente pubblicato in* La stanza separata*, Milano, Mondadori, 1969*



La lezione-spettacolo su Gadda tenuta da Fabrizio Gifuni ad Harvard, 2015

L'INFANZIA MILANESE DELL'INGEGNERE DI DACIA MARAINI

Vorrei che lei mi dicesse qualcosa della sua infanzia.
Posso cominciare dalle origini, diciamo nazionali?

Certo.
Comincio dalla nascita. Sono nato a Milano nel 1893, da padre lombardo, Francesco Ippolito, e da madre lombarda. La madre di mia madre era lombarda, ma suo padre era austriaco. Questo credo che abbia influito sulla mia formazione fisiologica.

Che vuol dire «formazione fisiologica»?
Penso all'impianto etnico, al sangue.

Lei crede che il sangue abbia importanza? Non crede che siamo determinati dalla cultura anziché dal sangue?
Da tutti e due.

Di che tipo era la cultura della sua famiglia?
Di tipo lombardo, cattolico. La cultura di mio padre non era grande. Quando sono nato io poi era molto anziano, aveva sessant'anni. Era nato nel 1838.

Un uomo dell'Ottocento.
Sì. Era un uomo dell'Ottocento. È morto nel 1909. Il 20 agosto

del 1909. Anche mia madre non era giovanissima quando sono nato io. Mia madre è nata il 21 luglio 1861. [...]

Ha avuto un'infanzia felice?

No, l'infelicità maggiore proveniva dalla povertà della mia famiglia. Per quanto nei primi anni abbiamo avuto delle condizioni abbastanza buone, poi le cose si sono aggravate per errori economici di mio padre. Spendeva più di quanto potesse poi recuperare. Non era un bravo uomo d'affari, sia detto con rispetto. Era un maniaco della terra, della campagna, della gente brianzola. [...]

Quindi lei pensa che la povertà ha determinato i suoi rapporti col mondo?

Sì, credo di sì. Perché la povertà mi ha umiliato di fronte al ceto civile borghese al quale la mia famiglia apparteneva, almeno nominalmente. [...]

Lei ha sofferto di avere i genitori troppo vecchi?

Montale dice che i figli dei genitori anziani sono piuttosto intelligenti ma deboli muscolarmente. Cioè la natura provvede il figlio del vecchio di una certa ragione per proteggerlo dalla sua fragilità. Da bambino io ero forse più riflessivo che da grande.

Aveva molti amici da ragazzo?

Pochissimi. Facevo una vita molto solitaria.

E a scuola?

Avevo una gran timidezza nei riguardi dei compagni di scuola. [...]

Faceva fatica a studiare?

No. Fatica no. Ma a scuola non stavo tranquillo, avevo paura delle ammonizioni. Qualche volta mi castigavano per distrazione. A questo proposito posso citare un episodio. Io avevo sempre freddo d'inverno. Le scuole allora non erano sufficientemente riscaldate. Una volta, durante una lezione, ho fatto il gesto di coprirmi il polso tirando giù la manica, e il maestro mi ha sgridato dicendo che ero distratto e mi ha messo un'ammonizione. Ecco, queste erano le cose che mi ferivano. Avevo freddo. Non potevo scrivere. Era durante la dettatura. Non ho conservato nessun rancore, naturalmente. Ma quella ammonizione poi mi ha valso punizioni domestiche mortificanti. Il senso dell'ingiustizia è stato sempre molto forte in me. Lei può scrivere che, se qualche volta nei miei scritti io ho avuto accessi quasi iracondi contro terzi o quarti o quinti, non è stato per malanimo o cattiveria ma per questi shock subìti da bambino. [...]

Leggeva molto da ragazzo?

Ho cominciato tardi a leggere. Dopo la quinta elementare. Posso citare le primissime letture che ho fatto: *Giannettino* e *Minuzzolo* di Collodi. *Minuzzolo* mi è molto piaciuto.

E *Pinocchio*?

Pinocchio sì. Ma con qualche difficoltà. Non capivo bene il senso del burattino e di mastro Geppetto. Non riuscivo a chiarire la metafora; cioè l'idea del fanciullo che, non avendo ancora l'anima, è come un burattino. Ma forse già allora capivo che *Pinocchio* mi rivelava la presenza della donna. Potrei dire

che *Pinocchio* è stata la mia prima lezione di sessuologia. La fata dagli occhi turchini, la serva che scende dal quinto piano, la lumachina, la capretta. La femminilità animale. Oggi desidererei poter fare un'analisi di *Pinocchio* visto da questo punto di vista. Parlare della presenza della donna nel mondo del burattino. Lo desidero ma nessuno me ne dà il tempo. [...]

Allora, al liceo, si studiava sia il greco che il latino?
No. Si doveva scegliere fra matematica e greco. Io ho studiato l'uno e l'altro fino al secondo liceo, poi ho scelto matematica. È stata una cosa che mi ha afflitto. Anche allora ho subito uno shock.

E perché l'ha fatto?
La madre ha voluto così. Lei pensava che dovessi fare l'ingegnere perché i cugini avevano fatto gli ingegneri e avevano guadagnato dei soldi. Ma io, più che la matematica, amavo il latino, il greco e la filosofia. [...]

Qual è fra i suoi libri quello a cui lei è più affezionato?
Quello che ho scritto più di getto: *La cognizione del dolore*. Devo tenere presente, ma questo non so se è bene che lo scriva, che in questo libro io ho creato una confusione narrativa, fra l'idea dei fascisti e l'idea dei vigili notturni. Non vorrei però avere dei fastidi. I vigili notturni insomma sono visti come fascisti. Crede che potrò avere delle noie?

Credo di no. Come mai il libro non è finito?
Non è finito perché mi è mancato il tempo di finirlo. Perché l'editore tempestava perché glielo consegnassi.

Anche il *Pasticciaccio* non è finito.

Il *Pasticciaccio* l'ho troncato apposta a metà perché il "giallo" non deve essere trascinato come certi gialli artificiali che vengono portati avanti fino alla nausea e finiscono per stancare la mente del lettore. Ma io lo considero finito.

Letterariamente concluso.

Sì, letterariamente concluso. Il poliziotto capisce chi è l'assassino e questo basta. Il racconto mi è stato fatto dal vero da persona che conosco e credo non me ne voglia male.

Lei ha detto che non legge più poesia. Ma legge romanzi?

Mentre Rimbaud ha detto di se stesso «J'ai lu tous les livres» [si tratta, in realtà, di un verso di Mallarmé], io posso dire che ho letto pochissimi libri nella mia vita. Può anche scrivere che io avevo deciso di cessare le letture nell'anno cinquanta, perché credevo che avrei avuto poco da vivere e comunque che le letture fatte da vecchio non potessero fermarsi fortemente nel mio animo. Invece ho continuato, per necessità.

Quali sono i libri che legge più volentieri?

In questi ultimi tempi mi sono dedicato allo Shakespeare.
E precisamente ai *Sonetti*. Per quanto la cosa sia proibita, sia vergognosa. Oltre ai *Sonetti* ho riletto il *Sogno di una notte di mezza estate* e *La Tempesta*. [...]

Lei soffre di angoscia?

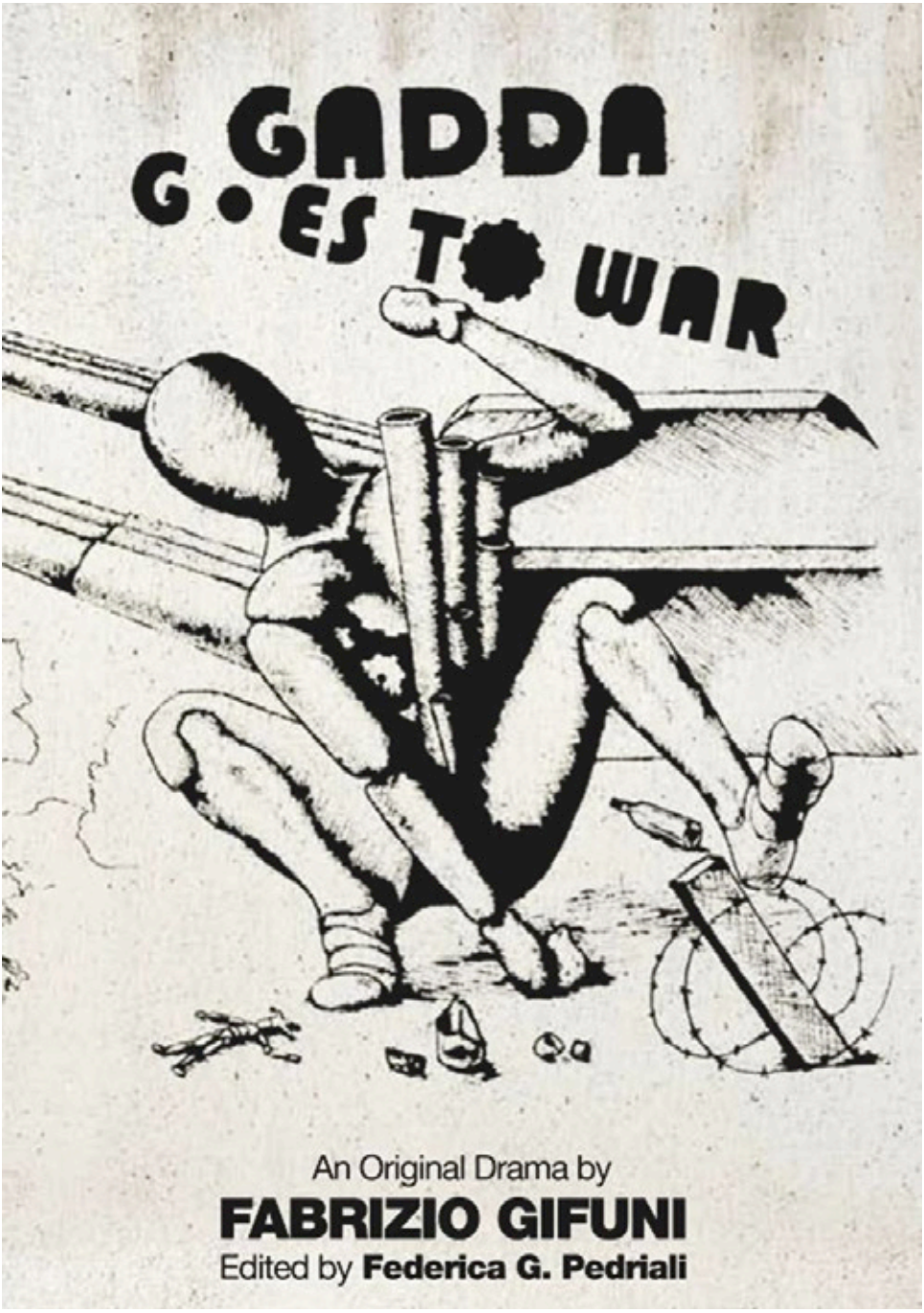
Quello che mi fa più soffrire è il rimorso. Nella mia vita ho

conosciuto in modo terribile i rimorsi. Questo è indice però di una consapevolezza etica. Magari di una consapevolezza che arriva dopo il misfatto, ma sincera.

Crede che ci sia un rimedio ai rimorsi?

La Chiesa li espia con la confessione. Ma quando io li ho confessati a un sacerdote e questo mi dice: reciti tre avemaria e un salveregina, io mi sento più colpevole di prima. Io la verità purtroppo la confesso solo a Dio ma non so se Dio mi può ascoltare.

Dacia Maraini, Carlo Emilio Gadda come uomo*, "Prisma", 5 maggio 1968; successivamente pubblicato in* E tu chi eri? Intervista sull'infanzia*, Milano, Bompiani, 1973*



La copertina dell'edizione inglese dell'*Ingegner Gadda va alla guerra*, Edinburgh University Press, 2013

CARLO EMILIO GADDA

1893 Nasce a Milano, al numero 5 di via Manzoni, il 14 novembre. È il primogenito dei tre figli delle seconde nozze tra Francesco Ippolito Gadda, industriale tessile, e Adele Lehr, insegnante di lettere di famiglia ungherese.
1899 Il padre costruisce la villa di Longone al Segrino, in Brianza, la cui gestione tormenterà Gadda per quarant'anni – «la mia casa di campagna [...] mi procura più grattacapi che una suocera isterica» – e in cui ambienterà il romanzo *La cognizione del dolore*.
1909 Il 20 agosto muore il padre, lasciando la famiglia, a seguito di investimenti sbagliati, in precarie condizione economiche.
1912 Dopo il diploma al liceo "Giuseppe Parini", per compiacere la madre si iscrive alla Facoltà di Ingegneria del Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano (oggi Politecenico).
1915 Si arruola volontario durante la Grande Guerra.
1917 Dopo la disfatta di Caporetto, è fatto prigioniero e deportato nel lager di Celle, presso Hannover.
1919 Nei primi giorni di gennaio rientra a Milano. Il 13, la madre gli comunica la morte dell'adorato fratello Enrico. Per Gadda ha inizio un doloroso periodo di crisi: «Enrico, tu non eri il mio fratello, ma la parte migliore e più cara di me stesso. Non so come fare a vivere».
1920 Si laurea in Ingegneria elettrotecnica e incomincia la sua attività professionale tra Sardegna, Lombardia e Argentina.
1924 Rientra a Milano e insegna matematica e fisica al liceo "Parini", dove si era diplomato. Si iscrive alla facoltà di filosofia;

pur sostenendo tutti gli esami, non presenterà mai la tesi. Scrive l'*Apologia manzoniana*, dedicata all'«insigne maestro e profondo esemplificatore».
1925 Si trasferisce a Roma e qui lavorerà per la Società Ammonia Casale e per i Servizi Tecnici del Vaticano.
1926 Inizia a collaborare con la rivista letteraria *Solaria*.
1928 Scrive il saggio filosofico *Meditazione milanese* e inizia il romanzo *La meccanica*, che resterà incompiuto.
1931 Pubblica, per le Edizioni di Solaria, la raccolta di racconti *La Madonna dei Filosi*.
1934 Sempre per le Edizioni di Solaria, pubblica la raccolta di racconti e pagine autobiografiche *Il castello di Udin*e, che vincerà il Premio Bagutta.
1936 Dopo la morte della madre, vende la casa di Longone e inizia la stesura della «tragica autobiografia» *La cognizione del dolore*.
1938 La rivista *Letteratura* inizia la pubblicazione a puntate della *Cognizione*.
1939 Esce il volume di scritti giovanili *Le meraviglie d'Italia*.
1940 Abbandona definitivamente la professione di ingegnere e si trasferisce a Firenze.
1944 Le Monnier pubblica *L'Adalgisa*, raccolta di racconti di ambiente milanese.
1946 Sulla rivista *Letteratura* esce, in cinque puntate, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*.
1950 Torna a Roma e ottiene un incarico redazionale alla Rai.
1953 Vince il Premio Viareggio grazie a *Novelle dal Ducato in fiamme*, raccolta di racconti, pubblicata da Vallecchi, scritti prevalentemente nel periodo fiorentino.

1955 Si dimette dalla Rai per potersi dedicare appieno alla scrittura. Sansoni, con il titolo di *Giornale di guerra e di prigionia*, pubblica i quaderni tenuti da Gadda al fronte e nel campo di prigionia; Einaudi riunisce *La Madonna dei Filosofi*, *Il castello di Udine* e *L'Adalgisa* nel volume *I sogni e la folgore*.
1957 Il *Pasticciaccio* esce in volume, per Garzanti.
1958 Grazie al successo del *Pasticciaccio*, Garzanti raccoglie i saggi critici in *I viaggi la morte*.
1959 Esce il film *Un maledetto imbroglio* di Pietro Germi, «libera riduzione» dal *Pasticciaccio*.
1963 *La cognizione del dolore*, pubblicato in volume da Einaudi, vale a Gadda il Prix International de Littérature.
1964 *I Luigi di Francia*, "ritratti" dei re Luigi XIII, XIV e XV, originariamente destinati alla radio, sono pubblicati da Garzanti.
1965 Esce, per Einaudi, una nuova edizione, con quaderni inediti, del *Giornale di guerra e di prigionia*.
1967 Garzanti pubblica *Eros e Priapo*, polemico saggio sul fascismo dal punto di vista erotico, e *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, pamphlet teatrale anti-foscoliano.
1970 Il romanzo giovanile *La meccanica*, pubblicato da Garzanti, è finalista al Premio Campiello.
1973 Muore a Roma il 21 maggio.

Fabrizio Gifuni consulta il manoscritto di *Eros e Priapo* durante una visita all'Archivio Liberati di Villafranca di Verona, che conserva i documenti lasciati in eredità da Carlo Emilio Gadda alla sua governante Giuseppina Liberati, 2010

PROSSIMAMENTE

FINO AL 12 NOVEMBRE

Tre modi per non morire
BAUDELAIRE DANTE I GRECI

Dopo le due settimane di tutto esaurito della scorsa stagione, Toni Servillo riprende il viaggio in tre tappe attraverso i versi di Budelaire, di Dante e dei classici greci. A partire dai testi di Giuseppe Montesano, un percorso che si pone come antidoto alla paralisi del pensiero, alla non-vita che tenta di ingoiarci, una via per ritrovare le parole che un attore dice con tutto il corpo e la mente, per nutrire la sua e la nostra interiorità.

8 – 12 NOV
Teatro Strehler

ACQUISTA

11 NOVEMBRE

Tycoons
NEXT

Prodotta da servomutoTeatro, la seconda proposta di NEXT – Laboratorio delle idee per la produzione e programmazione dello spettacolo, realizzato da Regione Lombardia in collaborazione con Fondazione Cariplo – racconta il rapporto dei grandi uomini d'affari americani, i *tycoon*, con la politica e la società di inizio Novecento, tra le speculazioni della Borsa e la difesa dei valori democratici.

11 NOV
Teatro Grassi

ACQUISTA

DAL 14 NOVEMBRE

LA PULCE
NELL'ORECCHIO

Una moglie, per verificare la presunta infedeltà del marito, gli spedisce un'appassionata e anonima lettera d'amore, dandogli appuntamento in un albergo a ore, dove però, per coglierlo sul fatto, sarà lei stessa a recarsi.
Ciò che accadrà sarà un groviglio incredibile delle più folli e assurde situazioni... Carmelo Rifici porta al Piccolo l'esilarante macchina comica scritta da Georges Feydeau:
«un orologio di rara precisione».

14 – 26 NOV
Teatro Strehler

ACQUISTA

DAL 14 NOVEMBRE

Diari d'amore
DIALOGO | FRAGOLA E PANNA

Undici Nastri d'Argento, nove David di Donatello, la Palma d'oro al Festival di Cannes, i Gran premi della giuria a Venezia e a Berlino: dopo una vita dietro – e davanti – alla macchina da presa, Nanni Moretti sceglie due commedie di Natalia Ginzburg per il suo debutto teatrale, esplorando con amara ironia, quelle intimità domestiche ormai rassegnate, dove i conflitti hanno lasciato il posto a indifferenza, fatuità emotive e mediocrità morali.

14 – 26 NOV
Teatro Grassi

ACQUISTA

Edizioni Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa
Direttore comunicazione e marketing Alessandro Borchini
Responsabile editoriale e curatela del programma di sala Eleonora Vasta
Hanno collaborato Joseph Calanca (redazione), Silvia Finotti (adattamenti grafici), Davide Notarantonio (impaginazione)
App notstudio soluzioni grafiche
Direzione creativa e design Leftloft

GALLERIE D'ITALIA

Un museo.
Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.

GALLERIE D'ITALIA

GALLERIEDITALIA.COM

INTESA SANPAOLO